

FANFULLA DELLA DOMENICA



17
1189 Strada - Avv. Ercole Bracci
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13
Pant. Dom. - C. C. Posta - sed. 31 Dic. 1912

CENTESIMI 10 IL NUMERO	Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50	ANNO XXXIV — N. 42 Roma, 20 Ottobre 1912	DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ — I manoscritti non si restituiscono	ARRETRATO 15 CENTESIMI
-------------------------------------	---	---	---	-------------------------------------

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Checchi. Per il centenario di Giuseppe Verdi.
Giovanni Federzoni. « Limpido rivo ».
Antonio Scolarì. Le Odi di Giuseppe Parini e D. Manuel José Quintana sull'innesto del vauolo.
Rachele Botti Binda. Mattino triste.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Per il centenario di Giuseppe Verdi

Quando la infausta ma non inaspettata notizia della morte di Giuseppe Verdi venne a percuotere le menti ed i cuori, e parve, in quei primi istanti di ambascia, che si fosse spento per sempre l'astro luminoso dell'arte; quando la generazione, di poco succeduta a quella di Lui, rievocò commossa le memorie gloriosissime, e indicò ai contemporanei le colonne miliari di un viaggio che movendo dal *Nabucco* (1842) trova il suo compimento nel *Falstaff* (1893); fu allora che l'Italia politica e parlamentare (me lo ricordo come fosse ieri, e sono già trascorsi undici anni) volle mettere anche lei il becco in molle, e spropositò — meno poche lodevoli eccezioni — per bocca di ministri e di deputati. Il paese parlò, spalato da un mezzo secolo con la pece della rettorica, tenne bordone all'Italia ufficiale: non ci fu giornale politico o letterario che non si provasse a dire la sua; non Comune grosso o piccolo che non volesse imbastire uno straccio di commemorazione; non Accademia, superstita dalle grottesche rovine del settecento, che non proponesse qualche balorda deliberazione, o non si affaticasse a mettere insieme qualche sgrammaticato « ordine del giorno ».

Era morto un grande, un grande per davvero: uno di quelli uomini, che poco ci corre non diano nome al secolo che li vide nascere, e che, morendo, entrano difilati nel tempio della immortalità, dove altri grandi li aspettarono. Perbacco! quale più fortunata occasione per vuotare i molti sacchi e le infinite bigoncie di aggettivi, magari sostantivati, che stavano marcendo inoperosi nei magazzini e nei sottoscala delle locande letterarie? Fu una stura spaventosissima: e l'aria se ne oscurò, come incombesse su lei e sulla terra una minacciosa invasione di cavallette.

L'anima di Giuseppe Verdi, che serbava ancora i riflessi, non facilmente debili, dell'ultimo capolavoro (diamante di acqua purissima) avrà forse sorriso con la immortale risata di *Falstaff*.

Poi tutto tacque: il mondo continuò a camminare per la sua strada: soltanto qualche voce isolata, ma senza eco, richiamava e faceva sfolgore alla mente dei contemporanei la vibrazione di quella gran luce; e persone mediocri o affatto oscure, con le quali il Maestro ebbe sentimenti di benevolenza o d'amicizia, mandavano in giro ogni tanto, nei giornali e nelle riviste, qualche lettera di Lui, che Lui di certo non sognò mai che si sarebbero pubblicate: ma come potevano, i destinatari di quelle lettere, resistere alla tentazione di far sapere, che l'autore acclamato di tante opere ebbe con loro dimestichezza, e consuetudine di corrispondenza epistolare, seppure la lettera non era un rimedio sbrigativo per le-

varsì dattorno un seccatore? Ma non fu un male: e chi mettesse insieme le briciole sparpagliate di cotesti frammenti dell'epistolario verdiano, darebbe dell'uomo singolare, non che dell'artista singolarissimo, un'idea più geniale e più bella. Mai, come in questo caso, parve appropriata la tanto discussa definizione del Buffon, che lo stile è l'uomo. Ma a parte questo, che è materia per la cronistoria dell'arte, il pubblico continuò, nella sua confidente fedeltà, ad applaudire, a commoversi, ad accendersi d'entusiasmo, quando nelle gremite platee dei teatri si rappresentavano (e continuano ininterrottamente a rappresentarsi) opere che morranno soltanto, quando le leggi del bello saranno capovolte, naufragando nelle gore stagnanti dell'analfabetismo musicale.

✽

Nel prossimo anno, e precisamente il 10 ottobre 1913, si celebrerà, o dovrebbe celebrarsi, il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Verdi. Una sola città fra tutte, che fu, si può dire, la seconda patria di Lui, la riconoscente Milano, prepara onoranze degne: più degna d'ogni altra, se il diavolo non vi attorciglia attorno la coda, l'apparizione aspettissima di quel *Nerone* di Arrigo Boito, che emulerà, io me l'auguro, i trionfi memorabili del *Mefistofele*. È non è tutto: i numeri, come li chiamano, del programma per le feste musicali del centenario, saranno molti: e se delle cose nostre avessero per avventura notizia le anime dei grandi che trapassarono (le piccole anime sono forse destinate a piombare nel nulla: ma nessuno lo può sapere) le ossa dell'immortale fremerebbero amore e riconoscenza: ché Giuseppe Verdi amò, come doveva amarla, la gloria, e potè ripetere a sé stesso il motto del poeta latino: *non omnis moriar*.

Dunque a Milano toccherà il primato delle onoranze: Roma, capitale d'Italia, verrà seconda: come il carrozzone rimorchiato di un tram, avviato alle remote plaghe dei Prati di Castello. E Roma dovrebbe, come centro intellettuale della patria, come focolare da cui escano scintille animatrici di un fuoco sacro, dovrebbe, dico, far cosa che non paia inferiore a ciò che ha deliberato Milano. Chi non ricorda le commoventi feste, i trionfi indimenticabili onde fu fatto segno a Roma, nella radiosa primavera del 1893, Giuseppe Verdi, venuto qui a mettere in scena il *Falstaff*? Fu l'ultima sua apparizione pubblica dal proscenio di un teatro, fu l'ultimo raggio di una stella, ma di una stella che, pur dopo il tramonto, lascia, in chi la vide, la rimembranza incancellabile della luce.

E Roma, dopo la morte di Lui, in un lucido intervallo di doverosa gratitudine pensò che cosa si potesse e dovesse fare per onorarne la memoria. Naturalmente fu nominata una Commissione, la quale, naturalmente, fece capo all'Accademia musicale di Santa Cecilia, e, non meno naturalmente, ne fu data la presidenza al conte Enrico di San Martino, che rassegnato accettò.

Per prima cosa fu deliberato di prenderla larga: di prepararsi, con dieci anni di meditazione e di lavoro, a festeggiar degnamente la ricorrenza del centenario: e intanto raccogliere fondi per la erezione di una statua: in marmo o in bronzo, secondo che sarebbe statuito più tardi. Così concluso, la Commissione si aggiornò, e i componenti — era già suo-

nato mezzogiorno — andarono a far colazione.

Chiesi l'estate scorsa a un caro amico che ha adherenze con Santa Cecilia, a che punto fossero le cose. N'ebbi questa risposta: che trattative lunghe e laboriose erano state avviate con l'autorità municipale, per sapere e decidere in qual luogo avrebbe potuto collocarsi, caso mai fosse stato possibile averla, la statua del maestro. Il Sindaco opinava in un modo, l'assessore Tonelli in un altro: un'adunanza ci fu nelle ore pomeridiane di un certo giorno, e pochi membri della Commissione, i più volenterosi al certo, intervennero: e non fu concluso nulla, perchè era prossima l'ora del pranzo.

— E la somma raccolta? — domandai all'amico.

— Con tanto fare, abbiamo messe insieme dodicimila lire.

A me venne in mente la frase, genialmente attribuita da Massimo D'Azeglio a Fanfulla da Lodi: il quale, menando manrovesci a destra e a sinistra nella Disfida di Barletta, ripeteva fra un colpo e l'altro: « i denari son pochi! » E mi paiono pochini davvero. Ma come! una Commissione, nominata da più di dieci anni, non s'è adoprata, come sarebbe stato suo stretto obbligo, per ottenere contributi non irrilevanti dal Municipio, dalla Provincia, dal Governo, dagli altri Enti morali, dai cittadini stessi promovendo pubbliche sottoscrizioni? Dirà taluno che di statue ce n'è già troppe in Italia, e, nella massima parte, brutte. E va bene: ma Roma che vide onorati di bronzo o di marmo un Pietro Cossa, un Niccolò Spedalieri, un Terenzio Mamiani accoccolato sulla seggetta, avrebbe dovuto, a sconto dei suoi peccati statuarii, fare splendida ammenda con un monumento a Giuseppe Verdi.

✽

Dunque statua no, per la ragione addotta dal mio progenitore Fanfulla. Dalla trave non si può ritagliare che un nottolino. E poi già, siamo giusti. A erigersi statue, ci ha pensato da sé l'uomo che vorremmo commemorare. Come il fantasioso Ciclope della leggenda, che si affaccia sorridente, col petto scoperto, sulla porta della spelunca in vetta alla montagna. Dopo che ha battuto e temprato sulla incudine il ferro rovente, così il Verdi, sprigionate sulla incudine della sua fucina le faville animatrici dell'opera d'arte, usciva all'aperto, e d'anno in anno offriva al mondo una statua: ventiquattro statue: belle di varia, e non sempre uguale bellezza, ma tutte, quali più quali meno, segnate col marchio incancellabile del genio. Il mondo, rapito d'entusiasmo, applaudiva commosso: e Lui, l'artista instancabile, dal sommo di una sua specola ideale, tendeva l'orecchio a quelle grida e a quelli applausi, contemplava il mare ed il cielo, sorrideva ai nuovi fantasmi che gli volteggiavano intorno. Volle essere per tutta la vita in comunione spirituale col pubblico, educandolo a comprendere le più squisite manifestazioni del bello: ma non scese mai a patti, non si prosternò vilmente per accaparrarsene i favori. Ebbe fama, creatagli falsamente dagli invidi, di uomo irascibile, nemico della socievolezza, d'esser poco meno che un istrice: e i più belli episodi della sua vita, le munificenze più che regali suggeritegli dal gentile sentimento della pietà per le inevitabili miserie umane, attestano invece la nobile generosità di un

animo « pensoso più d'altrui che di se stesso » e di un cuore a mala pena uguagliato dall'ingegno, che fu grandissimo. Venne in mente una volta ad un ministro l'idea bizzarra, e sufficientemente comica, d'investire di un titolo nobiliare l'autore di *Otello* e fare di lui un marchese di Busseto: che sarebbe stato lo stesso come dire il signor Omero, il signor Dante Alighieri. Anche pensarono di stringergli il collo con un collare, quello supremo della Santissima Annunziata: e sarebbe stato lo stesso come farne un parente spirituale del defunto Agostino Depretis, o di Giovanni Giolitti quando avrà regalato all'Italia le conquistate provincie della Libia. Dell'una e dell'altra onorificenza il maestro ringraziò chi le proponeva, e pregò, con quell'accento che è molto simile ad un comando, di non farne nulla. E così tutti i marchesi dell'alto regno peninsulare e tutti i Collari dell'Annunziata non ebbero collega Giuseppe Verdi.

E torniamo alle onoranze del centenario.

✽

Nel decorso giugno, proprio alla vigilia delle vacanze estive, quando le menti desiose si volgono con desiderio nostalgico alle spiagge soleggiate del mare e alle villeggiature estive, il conte di San Martino, nella sua qualità di presidente, convocò la Commissione nel palazzo Doria-Pamphilj in piazza Navona, e precisamente in quella sala di austera bellezza che s'intitola dal nome di Pier Luigi da Palestrina. Si discusse lungamente (e non ce ne sarebbe stato bisogno) per convincersi che dodicimila lire, sufficienti tutt'al più per una scappata di razzi, e una accensione di girandole e di fontane luminose dalla collina del Pincio, non sarebbero bastate per una statua. Si convenne perciò doversi limitare le pretese: statua no, neppure nelle modeste proporzioni della statua del « Sior Incioda » di ferravelliana memoria: ma un busto, un semplice busto, scolpito da un valente scultore: ce ne sono a dozzine di valenti, anzi di valentissimi, che magari per un boccon di pane accetterebbero l'incarico!

Stabilito così il principio di massima, venne in discussione un secondo punto: dove collocare il busto. Le proposte furono varie: la più opportuna parve quella di metterlo nella Sala consiliare del Campidoglio; e lì aspetterebbe (dopo parecchie decine d'anni, s'intende) di fare il paio col futuro busto di Ernesto Nathan, e d'essere buon terzo, come si direbbe in linguaggio sportivo, con quello del commendator Lusignoli: arrischiare deduzioni mie queste, badate bene, e non accennate, neanche per approssimazione, nella adunanza. Nella quale nessuna proposta definitiva fu deliberata. L'ora si faceva tarda, l'oscurità crepuscolare invadeva la sala: onde buttata giù in fretta una bibita gelata, offerta ai colleghi dal munifico signore, con l'augurio di buone vacanze a tutti, la riunione si sciolse.

E non s'è saputo più nulla.

Ma che cosa importa? Di onoranze postume si può fare anche a meno, quando nella grata anima di un popolo vibrano possenti e inestinguibili i ricordi. A che cosa hanno mai giovato le Commissioni, e il discutere, il chiacchierare, il proporre, quando proposte, chiacchiere, discussioni nulla aggiungono alla gloria di un uomo? Egli solo, il Verdi, per davvero grande, non disse verbo se non espresso con note musicali: le sue affermazioni erano

fatti, i fatti erano Opere: molte di queste Opere sono capolavori. Il genio della musica lo prese per mano giovanetto, lo iniziò ai grandi misteri dell'arte che non perisce, lo accompagnò durante una vita consolata da ispirazioni sublimi, lo spense sul limitare del secolo ventesimo, quasi raggio superstite di quell'altro secolo che s'intitola musicalmente da Lui, da Gioacchino Rossini, da Vincenzo Bellini, da Gaetano Donizetti: quartetto mirabile, che nella storia del pensiero e della fantasia trova riscontro nei quattro classici della poesia italiana. Disse di lui Antonio Fogazzaro: « Un sovrano Giuseppe Verdi fu veramente; fu sovrano per l'altissimo ingegno; fu sovrano per il magistero dell'arte che in Lui, sino alla più tarda vecchiezza, rinnovellava forme come in una fonte di giovinezza immortale; fu sovrano finalmente per un insigne primato nell'armonia suprema dell'intelletto e dell'animo ».

Tutto il resto non importa: ma Roma anche senza le stampe di Commissioni e di Comitati, anche senza i trabiccoli e gli archi dei monumenti, troverà il modo e l'opportunità nel prossimo anno, di compiere il suo dovere.

EUGENIO CHECCHI

Limpido rivo (*)

Si poteva far un dono più gentile e più bello ai figliuolini d'Italia? *Limpido rivo* è tutt'acqua purissima d'un grande fiume.

È nel fatto una raccolta dei fiori più vivi e modesti e soavi della poesia e della prosa di Giovanni Pascoli. L'ha composta una donna, la sorella del poeta, che ha nome Maria; ma si giurerebbe che dovesse chiamarsi Matelda, la soletta Matelda, che si già cantando ed iscegliendo fior da fiore.

Ella ha composto la bella *antologia* (peccato che questa parola così bella, e qui così propria, sia diventata men cara per l'uso scolastico, e quasi odiosa!); l'ha composta con vera sapienza, partendo da umilissime cose della vita e della natura, poi passando a cose più profonde, a gravità di drammi dell'anima umana, della casa e infine della patria.

Maria s'è voluta tenere in disparte: ha sentito in sé quella verecondia e quella timidezza che le anime gentili provano dinanzi alle cose sacre, massimamente quando queste sono della casa e del proprio sangue. Nondimeno, parlando a giovinetti, ha provato come un materno bisogno di aiutarli a capire, a imprimerli ben profondamente nell'anima cose tanto belle, educative e perenni di vita. Leggendo le brevissime parole di lei dopo la poesia o la prosa, essi gustano il succo di verità che porta nell'anima salute e forza. Dopo la poesia intitolata *I due fanciulli*, in cui non è parola che non sia vera e piena di gran senso, ecco che la buona Maria si ferma su un'espressione dal poeta usata parlando alla madre che ha visto i figliuolini strapparsi i capelli, quei *cari capelli* che essa ha dato loro e che perciò sono suoi. E soggiunge: « Non sono della vostra madre, o giovinetti, i bei capelli che ombreggiano la vostra fronte? Ed ella soffre quando voi ve li strappate; e vi castiga. A letto, i due cattivelli, hanno paura, il buio si popola di visioni tetre, ed essi piano piano si accostano e si abbracciano con le loro bianche alucce senza piume, che sono le braccia. La madre così li trova; abbracciati. Oh! facciamo di dominare la nostra ira, di stare in pace con tutti, sì che quando ci sorprenderà la morte possiamo addormentarci placidamente ». E così in questa cara semplicità di prosa è la sostanza profonda della poesia. Dolce anche e, quasi dico, pietosa la cura di far intendere a fanciulli l'unica arditezza d'espressione che ha questa poesia, là dove le braccia son chiamate *bianche alucce senza piume*.

Ma tal volta da queste soavi note (soavi le note nell'uno e nell'altro senso della parola) sorge improvviso il sentimento proprio della desolata sorella del poeta. Si capisce ch'è una necessità irrefrenabile. Dopo la poe-

sia della pendola che batte e ribatte: *mai più... mai più*, ella annota: « *Mai più... mai più*. Vi sembra proprio di udire queste desolanti parole in quel sempre uguale rumore che fa il pendolo dell'orologio? A me, che l'ascolto da qualche tempo con grande attenzione, ripete assiduamente: *con te... con te... con te* ».

✱

Alcune delle note di Maria Pascoli sono di vera importanza, perchè fanno conoscere perfettamente l'origine di una poesia o di una prosa. Degne d'essere lette e meditate sopra tutte le altre sono quella, bellissima e, sto per dire, drammatica, per la *cavalla storna*, e quelle per la prosa *Nelle nozze di Ida*, per *Casa mia*, per *La grande proletaria s'è mossa*.

Ma, mentre tutte le altre poesie e prose precedenti hanno alcuna, anche brevissima, annotazione in fine, *La notte di Natale*, non ha neppure una parola. Qualcuno dirà che si capisce: non ce n'è bisogno, perchè il fatto del Natale ultimo, che i nostri soldati hanno celebrato in Tripolitania, è presente alla memoria e al cuore di tutti i lettori; anche, e forse più, dei fanciulli. Tuttavia, perchè non ripetere, a proposito di questa bellissima *Notte di Natale*, quelle parole che si lessero nella *Prefazione delle Poesie varie*? Erano così semplici, utili e, per i piccoli lettori, veramente storiche! Diceva li Maria Pascoli: « Essi [i nostri soldati e marinai] ne ebbero conforto nel Natale! Lessero la dolce ode nelle trincee e passarono la sacra notte (essi stessi glielo scrissero) proprio come ivi è descritta. A me risuona sempre quel verso ch'egli ogni tanto ripeteva sfiorandolo appena con la voce e dandogli una velocità come di ala: *L'Italia! L'Italia che vola!* ».

Singolare questo silenzio!, tanto più che ci sono altre parecchie delle prose e delle rime scelte che non avrebbero avuto vero bisogno d'essere chiarite, e invece han tutte la loro nota. Maria Pascoli del resto non è donna da far nulla a caso; onde, se qui ha taciuto, penso io, certo ha voluto tacere. Ha ella ommesso ogni spiegazione della penultima poesia per avere in certo modo il diritto di non ispiegare affatto l'ultima?; ch'è appunto *La quercia caduta*, con cui si chiude il gentilissimo libro, rimane come abbandonata senza una parola di annotazione. Sì, questo io credo; e non dispiaccia alla pensosa sorella del compianto amico che spieghi il valore d'un suo silenzio. Ella tacendo della *Notte di Natale* ha voluto preparare il lettore alla mancanza di ogni nota dopo *La quercia caduta*, e far sì che non se ne accorga. Maria Pascoli ha certamente visto nella *quercia morta* il grande suo fratello; in quel che fa la gente intorno ad essa ella ha visto l'indiscreto arrabattarsi di vili retori o peggio (l'ha detto bene testè Vittorio Osimio) *parassiticamente aggrappantisi alle gramaglie dell'estinto per esibire alla curiosità pubblica la lor tronfia nullità*, ed anche al fine d'arraffare qualche cosa per sé; ma nel *pianto della capinera* ha sentito il pianto suo e di pochi silenziosi amici. Poteva ella dir questo? La sua gentilezza delicatissima e, soprattutto, quella naturale verecondia di che ho detto in principio l'ha obbligata ad un silenzio che mi pare assai più eloquente d'ogni più bella nota.

Per questo anche dalla sagace sorella del poeta *La quercia caduta* è stata posta non già tra *I castagni di Val di Serchio* e *La Canzone dell'ulivo*, ma nell'ultima pagina del libro, quasi per porgere al lettore un estremo desolante ricordo dello scomparso, insieme con un soggetto di profonda meditazione malinconica su la grandezza umana e sul terribile egoismo che nulla rispetta. È bene che i fanciulli stessi imparino... a non farsi troppe illusioni.

Ammaestramento grande questo, e non solo per essi. Ma quanti altri ne contiene il libro!, quanti ne porta nella sua sana chiarezza il *Limpido rivo*! È un libro educativo dalla prima all'ultima pagina, e meglio educativo di molti altri composti da cima a fondo con l'intento di educare, che invece o snervano l'animo o avvezano il fanciullo all'ozio intellettuale.

Il libro contiene, per i giovanetti che si affacciano alla vita, pagine d'una grandezza semplice, attraente, efficacissima, quali (e noto solo quelle che più parlano al cuore e più fanno pensare) *La Fiorita*, *Nelle nozze di Ida* (commoventissima prosa), i *Ricordi di un vecchio scolaro* (dove l'impressione sentita dal Pascoli nella presenza del Carducci è solo paragonabile a quella sentita dal D'An-

nunzio, benchè diversissima e pure stupenda cosa), *I due fanciulli*, *La cunella* (cara novellina e profonda), *La cavalla storna*, *La grande Proletaria si è mossa*, *La notte di Natale*, *La quercia caduta*.

✱

Nel 1885, Giovanni Pascoli scriveva questi versi alla sua Maria, quasi divinando il futuro, siccome gli accadde anche scrivendo altre poesie.

Come nei libri delle tue preghiere

... i fior che tu ponesti...

appena che t'imbatti a rivedere

bigi e secchi; ti prende un muto affanno;

ma quelli tosto rinverzieranno

olezzanti nel sol del tuo pensiero,

... così, morto ch'io sia, tornino vivi

della tua vita, ed a me pensa allora,

questi poveri fiori fuggitivi.

La pensosa e gentile sorella ha bene adempiuto il voto del fratello, facendo rinverziare i fiori (non però *secchi e bigi*) più soavi e grati della poesia di lui nelle anime buone dei fanciulli con quel caldo e quella luce che viene appunto dal sole del suo pensiero. Il dire a Maria Pascoli: *Mi rallegro*, è dir troppo meschina cosa: preferisco dirle con tutto l'animo dei lettori piccoli, e altresì dei grandi, una più breve parola: *Grazie!*

GIOVANNI FEDERZONI.

LE ODI

di Giuseppe Parini e D. Manuel José Quintana sull'innesto del vaiuolo

Troppo noti, specialmente in grazia degli studi del Cian (1), sono i contatti letterari italo-spagnoli nella seconda metà del secolo XVIII, perchè ci debba sorprendere il trovare subito agli inizi del seguente, una poesia castigliana che si ispiri ad una precedente italiana. Nel caso nostro, tuttavia, il fatto non è senza importanza, trattandosi da una parte della diffusione di un poeta quale fu Giuseppe Parini, e dall'altra della influenza che la letteratura nostra esercitò sopra un poeta spagnolo, il quale, se fu eccessivamente esaltato per l'addietto (2), non cessa però di essere considerato dai più recenti studiosi come il vero poeta nazionale della sua patria, il poeta dell'89 « el heraldo — come scrisse Menéndez y Pelayo (3) — y el nuncio del nuevo sol que se levanta en el horizonte »: D. Manuel José Quintana. Già il Farinelli, recensendo il lavoro del Cian sul Conti (4), ebbe occasione di notare come l'Arcadia italiana avesse invaso la penisola iberica, sì che da essa non si salvava nemmeno la scuola Salmantina, che metteva capo al Melendez Valdes « non il Cadalso, non il Cienfuegos, neppure il più virile ed il maggior lirico di tutti, il Quintana ». E certo nel Quintana le conoscenze della letteratura italiana sono manifeste: di lui restano, infatti, alcuni *Fragments de una traducion del Pastor fido*, nè son difficili a scoprirsi atteggiamenti arcadici e petrarcheschi nell'ode *A Juan De Padilla* (1797) e, meglio, nei più tardi componimenti, d'ispirazione puramente lirica: in *La Danza*, per esempio, che fu tradotta in versi italiani da Pier Alessandro Paravia (5). Ciò non ostante, non trovo sia stata osservata la rispondenza che intercorre tra alcuni motivi dell'ode *A la expedicion española para propagar la vacuna en América bajo la Direccion de Don Francisco Balmis* (composta nel dicembre 1806) ed altri motivi dell'ode pariniana *Al Dottor Giannaria Bicetti*

(1) V. CIAN, *Italia e Spagna nel secolo XVIII. Giovambattista Conti e alcune relazioni letter. fra l'I. e la S. nella seconda metà del settecento*, Torino, Lattes e C., 1896. — Anche: *L'Immigrazione dei Gesuiti spagn. letter. in Italia*, Torino, Lattes, 1895.

(2) Vedi il panegirico di A. Ferrer del Rio posto in fronte alle « *Obras completas* » del Quintana. (*Bibliot. de Aut. Españoles*, v. XIX, Madrid, Rivadeneyra, 1852).

(3) Citato da E. Merimée: *Les Poésies lyriques de Quintana in Bulletin Hispanique*, t. IV, n. 3 (avril-juin 1902), pp. 119, segg. Dice del Q. l'ultimo storico della letteratura spagnuola: « ses thèmes lui vinrent toujours du patriotisme, de la liberté, du progrès, et il s'exprime dans une langue noble fière retentissante. Inégal, mais vraiment admirable à ses meilleurs moments, Q. est passé maître dans l'art de joindre une rhétorique vibrante à l'orgueil passionné de la patrie » (*Litt. espagnole* par J. Fitzmaurice-Kelly. Trad. de H. D. Davray. Paris, Colin, 1904, p. 384).

(4) In *Giornale stor. della lett. ital.*, v. XXX (1897), pp. 277-290.

(5) Venezia, Tip. di Giuseppe Antonelli, edit. MDCCCXXXI.

de' Buttinoni composta e pubblicata, come ognuno sa, nel 1765 in fronte alle *Osservazioni su l'innesto del vaiuolo* del Bicetti, e ripubblicata nelle due edizioni, milanese e piacentina, del 1791, e in quella del Reina del 1802. Il Carducci, che, nel suo ampio capitolo su quest'ode, considera le molte poesie che si ispirarono, dopo la pariniana, all'innesto del vaiuolo — sino a quella pensata e non compiuta del Manzoni — non fa parola del componimento del Quintana (1); e il Merimée, che per il suo studio sulle poesie liriche del poeta spagnolo si vale di tutti i precedenti scritti (tra cui, notevolissimi, quello del Piñero, e quello del Menéndez y Pelayo) il Merimée non solo non nota le rispondenze tra l'ode del suo autore e quella del Parini, ma sembra di quest'ultima affatto ignaro, scrivendo che il soggetto (l'inoculazione del vaiuolo) « se prêtait mal, semble-t-il, à un développement poétique (2) ». Vero è che per il Merimée, come del resto anche per il Fitzmaurice-Kelly, le influenze straniere che agirono sul Quintana sarebbero state esclusivamente francesi, sì che, discepolo degli Enciclopedisti, egli avrebbe cercato nelle loro opere i suoi soggetti preferiti (3). Ora, senza negare l'influenza diretta degli Enciclopedisti, occorre aggiungere quella indiretta attraverso il Parini, il quale tanto prima del Quintana, prendeva l'ispirazione per i suoi componimenti dai progressi del pensiero e delle scienze. Che il Quintana abbia potuto conoscere l'opera pariniana non deve apparir difficile, solo che si pensi, per non citar altri, al lendarinese Conti, il quale tanto contribuì agli scambi letterari italo-spagnuoli, dimorando un ventennio in Spagna, e fu ammiratore del Parini, e amico di un amico di questi, Luigi Cerretti. Il Conti, che fu membro della società letteraria più cospicua di Madrid, dove certo diffondere il nome del poeta nostro, del quale, nelle riflessioni aggiunte al quarto tomo della *Collección de poesias castellanas*, (edito nel 1790) affermò valere due sole pagine del *Mattino* e del *Mezzogiorno* tutte le *Salire* di Giovenale (4). Ora è noto che della *Collección* del Conti si valse appunto, per la nuova da lui compilata, il Quintana; e d'altronde della diffusione del Parini in Spagna è prova la imitazione che Jove-Llanos, maestro e amico del Quintana, fece del *Giorno* nella satira *Sobre la educacion de la nobleza* (5).

Dopo di che, adunque, potremo senza difficoltà notare le influenze pariniane in quella ode del Quintana al Balmis (6), la quale, sebbene ora non più sia conosciuta da « todo el mundo » ed esaltata, come al suo tempo parve a D. N. Fernandez Cuesta (7) è tuttavia, pur tra le debolezze d'ispirazione notate dal Merimée, notevole per l'ardimento nel dichiarare le colpe della Spagna contro l'America, sì da precludere alle lotte di questa per l'indipendenza.

✱

Il poeta comincia con una invocazione all'America innocente, « Virgen del mundo » giovane e ferace alla cui storia egli sempre si commosse. Per tre secoli essa ha sofferto; ma ora non più: quelli che a lei ora si recano non sono più quei tali che « á la faz del mundo Las alas de la audacia se vistieron Y por el ponto Atlantico volaron »; non più quei tali che « al silencio » in cui giaceva, « sangrienta, encadenada » la strapparono. « Los mismos ya no sois » replica l'America, ma devon per questo cessare il suo pianto e i dolori che la soffocano? E tra essi, gravissimo, la « peste fatal » che la Spagna le lanciò dalle sue navi funeste?

Como en arida mies hierro enemigo,
Como sierpe que infesta y que devora,
Tal su ala abrasadora
Desde aquel tiempo se ensañó conmigo.
Miradla abracecerse, y cual sepulta
Allá en la estancia oculta
De la muerte mis hijos, mis amores...

E l'America chiede pietà ai suoi padroni. Ed ecco, mentre essa si lamenta, Jenner scopre l'antidoto del vaiuolo, ed ecco, da allora, le madri stringersi al seno i figli, senza tema di perderli, e « la doncella hermosa » non tremar più « que estragase este veneno Su tez de nieve y su color de rosa ». L'Europa eleva allo scopritore, come a genio tutelare, un'ara di riconoscenza; e subito si avanza uno spagnolo, il quale, per amor di patria, si propone di recare il rimedio in America.

« Yo volaré; que un nùmen me lo manda;
Yo volaré; del férvido Océano
Arrostraré la furia obravecida,
Y en medio de la América infestada
Sabré plantar el árbol de la vida ».

(1) Il Parini maggiore, Opere, XIV.

(2) Op. cit., p. 135.

(3) Ibid., p. 127. — Fitzmaurice-Kelly, op. cit., p. 382 « C'est un fait significatif que le poète national de la guerre de l'Indépendance était français en tout sauf de race et sentiments patriotiques ».

(4) CIAN, *Italia e Spagna*, ecc., pp. 49-51, e p. 253, n. 1.

(5) A. FARINELLI: recens. cit., p. 286, n. 1.

(6) Edita nelle citate *Obras completas*, pp. 4-6.

(7) *Noticia biografica* premessa alle poesie del Q. nel vol. del « *Poetas Liricos del siglo XVIII* » Tomo tercero. (*Bibliot. de Aut. Esp.*, etc., Madrid, Rivadeneyra; 1875).

(*) *Prose e poesie di Giovanni Pascoli presentate da Maria ai figliuolini d'Italia*. Nicola Zanichelli, Bologna, MCMXII.

E va, sulla nave.

Lánzase el argonauta á su destino.
Ondas del mar, en plácida bonanza
Llevad ese depósito sagrado
Por vuestro campo líquido y sereno;
De mil generaciones la esperanza
Va allí
A Balmis respetad; O heróico pecho,
Que en tal bello afanar tu aliento empleas!
Va impavido á tu fin..

Ma non dalla natura dovrà egli aspettarsi i pericoli più grandi e crudeli:

Esperálos del hombre: el hombre impío,
Encallado en error, ciego, envidioso,
Será quien sope el huracan violento
Que combata bramando el noble intento.
Ma sigue, insiste en él firme y seguro,

e combatti, pensando che la gloria vuole prima di sé una viva lotta. Giungi: l'America si sente purificare le vene. E tu allora volgi con la « resonante prora » ai regni del Gange e dell'Aurora. Segui nell'opera pietosa. Ecco Confucio alzare la fronte dal sepolcro, esclamando: « Digna de mi virtud era esta impresa »; ma, dice il poeta « Digna, hombre grande, era de ti! » e lo esorta a non tornare in Europa, ove per lui non cresce alloro, e a restar là « donde sagrado asilo Tendar la paz, la independencia hermosa ». Un immenso popolo esalterà il suo nome: ma quando egli sarà morto. Ascolti intanto le sue lodi nel canto del poeta.

Da questo riassunto appariscono subito i punti di contatto tra l'ode del Quintana e quella del Parini: non si tratta certo di identità di trama, ma di comunanza di alcuni motivi, e anche, qua e là, di semplici suoni, che sgorgano inconsciamente dalla penna del poeta, avendo egli negli orecchi l'altro componimento. Anche della invocazione all'America, (importantissima nella poesia del Quintana, che vuol mostrare come le colpe della Spagna sieno compensate dall'utile che all'America ora reca il Balmis) (1) anche di questa invocazione qualche cosa è già nel Parini: l'America « sangrienta, encadenada » è quella de' cui « lacerati troni Gli avanzi sanguinosi » strinser gioendo le nazioni europee, cui li donavano, colle loro atrocità, il Cortes e il Pizarro. La stessa espressione che per questi usa il Quintana (*Las alas de la audacia se vistieron*) è un'eco de « le audaci antenas » di Colombo. Gli effetti del male ricordano, nel Quintana, quelli che sono nel Parini: c'è un'identica immagine, quella della messe che cade sotto il ferro: « Como en arida mies hierro enemigo etc. ».

Come biada orgogliosa in campo estivo
Cresce di santi abbracciamenti il frutto

Ma oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?...

Nel Quintana la terribile lue seppellisce i figli dell'America « en la stancia oculta de la muerte »; nel Parini la « furia indomita vorace » (« sierpe que infesta y que devora »),

con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.

Nessuna « peregrina nave » ritornando carica di gemme e d'oro « Portò sì gran tesoro » che basti a pareggiare quello che la Montaigne recò nell'Europa occidentale dall'Eusino: così Parini; e Quintana invoca le onde del mare, perchè portino « en plácida bonanza » lo stesso « depósito sagrado » che veleggia col Balmis verso l'America. Al quale Balmis. — quando il poeta si rivolge direttamente a lui — parla con concetti che già esprime il Parini rivolgendosi al Bicetti. Anche al Bicetti l'impedimento a compiere la bella impresa viene dagli uomini che ora abusano di natura contro ragione, ora mal usano di ragione contro natura. L'Anglia, la Francia, l'Italia videro

Drappel di saggi contro al vulgo armarsi.

E

Tu su l'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti,

— esclama il poeta — a vincere la violenta pietà delle insubri madri.

L'umanità soccorri;
Spreghia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizion, del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

Come il Balmis, cui si opporrà l'uomo impigliato nell'errore, cieco, invidioso, il Balmis che dovrà seguire ed insistere nel nobile intento « firme y seguro ». Al Balmis toccherà l'esaltazione futura di un popolo immenso, e toccano intanto le lodi del poeta; al Bicetti « un giorno » giovinette e giovinetti intreccieranno ghirlande cantando, siccome ora profeteggia « armonioso e dolce » il nobile plettro del Parini.

Tali i riscontri fra le due odi: piccol, quasi tutti, si che, se isolati, potrebbero apparire ca-

(1) Cfr. Merimée, op. cit., p. 135.

suali; ma sufficienti, così uniti, a dimostrarci, da parte del Quintana, la conoscenza dell'ode di Giuseppe Parini. Certo non si può né deve dire che il Quintana abbia copiato; egli ha completamente rifoggiati i vari elementi per la sua trama, sì che, esteticamente, egli non ha nessuna colpa di fronte al suo predecessore. Però, fatto da ciò astrazione, è anche certo che il valore estetico della sua ode, piena di enfasi retorica, è assai da meno di quello della bella ode pariniana.

ANTONIO SCOLARI.

Mattino triste

Era scomparsa da sei mesi, portando con sé nel sepolcro ogni raggio di letizia. Ermanno non se ne dava pace; la sua mogliettina, in dieci anni di vita coniugale, era stata per lui tutto che una donna possa essere nella esistenza d'un uomo: madre, sorella, amica, facendogli credere in quella felicità che i più reputano un inganno della fantasia.

Era morta in poche ore per una disgrazia automobilistica; e lui, che la sorte cieca aveva lasciato incolume, ne vedeva sempre e dovunque il corpo lacerato, il capo grondante sangue. No, no, né tempo né vicende cancellerebbero mai dai suoi occhi atterriti la tragica visione.

Solo, senza figliuoli, avrebbe dato la vita in olocausto se non fosse stato il pensiero di continuare a venerarne la memoria, di coprirla la tomba di fiori. Nella casa nulla egli aveva mutato, come se l'assente dovesse giungere di ora in ora: la camera, col letto accuratamente rifatto, i barattoli e le fialette disposti in bell'ordine sul tavolino di toeletta, il salotto coi fiori ogni giorno rinnovati, e sul leggio del pianoforte il volume delle *Mazurke* di Chopin aperto alla pagina interrotta.

In vano gli amici cercarono di distrarre Ermanno dalla pericolosa concentrazione; man mano che i giorni passavano egli si chiudeva più ostinato nel dolore e nel silenzio. Vivesse almeno sua madre, la santa creatura; ma nello spazio di un anno le due care lo avevano abbandonato, e invano egli le invocava nei momenti di cupa disperazione. Irrisione del destino! I giornali, le riviste a cui era abbonata la sua povera Giorgina, venivano puntualmente allo spirar di ogni settimana; ed egli li ammuchiava sulla piccola scrivania, in attesa di colei che non sarebbe tornata. Quante volte un desiderio spasmodico lo aveva spinto ad aprire i cassetti del mobile che racchiudeva tanta parte di vita sentimentale della diletta; ma un sacro errore lo faceva differire di settimana in settimana, di giorno in giorno.

Pure quei cassetti un tempo erano rimasti sempre aperti; solo da qualche mese, forse dalla morte della suocera, Giorgina li chiudeva, avendo cura di non dimenticarne la chiave. E la chiave ora stava in suo possesso; bastava un atto di volontà a girarla nella serratura. Non capiva il sentimento che gli impediva di fare ciò che qualunque altro avrebbe fatto subito, nella dolce illusione di rivivere con lei attraverso i pensieri che parenti ed amici le avevano dedicato. Perché? Nessun timore, no, circa la fedeltà di Giorgina: gli angeli non erano certo più puri.

Si decise con tremor di cuore una mattina grigia, quando la nebbia copriva di uno strato spesso la distesa immensa della pianura, e la campana del *Due Novembre* chiamava a raccolta coloro che ai trapassati serbano la religione delle memorie.

Egli non andrebbe al camposanto; la folla, gli incensi, i ceri votivi, tutti quei tributi a scadenza fissa ripugnavano al suo dolore fatto di lagrime silenziose; onorerebbe le care estinte raccolto lì nella casa, donde il profumo delle loro virtù non si dileguerebbe per volgar di anni o di eventi.

Sedette presso la finestra del salotto di Giorgina; il giardino sottostante, fradicio di nebbia vestiva un manto giallognolo, striato qua e colà di macchie rossastre; e i viali, bianchi di minuta ghiaia, si coprivano di foglie così inzuppate che il vento non riusciva a sbandarle. Qualche passero saltellava a spigolar tra le spoglie un magro becchime; qualche foglia staccata al ramo cadeva dopo un breve vagolare nell'aria intorbidata.

E la campana ripeteva i suoi lugubri rintocchi, il suo invito a coloro che, assorbiti dalle cure e dai travagli, hanno d'uopo di richiamo per ricordare.

Ermanno tolse allo scaffaletto di mogano, custode dei libri prediletti da lei, un volume rilegato in tela e oro. Lesse ad apertura di pagina: « Voi, che percorrete le vie luminose della esistenza, date un pensiero a coloro che vi hanno preceduti: l'avvenire è tenebra; solo nel passato è luce ».

La gran luce dei ricordi lo avvolse; ogni cosa gli parve splendore di un raggio soprannaturale, caldo così che gli bruciava il cuore.

Ma fuori la nebbia sempre più bassa velava le ultime rose, che al lieve alito dell'aria ver-

savano sul suolo le loro pallide corolle. Sfolgiò ancora il volume: « La vita ha valore solo in quanto ne concede per la dolcezza del ricordare; coloro che di questo filtro non riempiono la cavità del proprio cuore, camminano al par dei ciechi nella tenebra senza speranza ».

Chi era l'autore del libro? — *Foglie sparse* — recava sul dorso, e null'altro. Giorgina non gliene aveva mai fatto cenno, sebbene i segni a matita azzurra nei margini accusassero l'attenta lettura. L'anima della adorata emergeva da ogni minima cosa, riempiendo ancora di sé stessa i luoghi donde era emigrata.

Ermanno posò il libro e sentì calar sul cuore un velo di tristezza. I rintocchi funebri delle campane incalzavano più frequenti e più cupi, come se i morti dal loro muto asilo volessero strappare al brusio del lavoro i viventi obliosi. E la nebbia, anzi che diradarsi per l'inoltrar del mattino, si accumulava compatta sugli alberi schiomati e sui cespugli stillanti.

Si levò per girare la chiave nel cassetto della scrivania: perché un arcano malessere gli impediva di compiere l'atto quasi doveroso, e una voce gli gridava: « Scostati da me che ho in custodia i tuoi segreti? » Quali segreti? Poteva essa avere segreti per lui? Ma forse è dolce cosa ignorare qualche piega dell'anima di coloro che amammo, più dolce forse che scrutarne le minime fibre con pietà crudele.

Riprese il suo posto accanto alla finestra e il libro che lo attirava con i malinconici pensieri, dettati certo da un intelletto cui l'amara esperienza della vita aveva infuso una rassegnazione intinta di scetticismo. Lesse: — « I più si attaccano all'affetto dei vivi; ma questi sono come l'albero, al quale l'uragano strappa le fronde e i fiori. Pochi vivono per la memoria del passato, che ferma sta, quasi blocco granitico all'impeto del vento e della tempesta ».

Giorgina aveva segnato di un lungo tratto azzurro il pensiero doloroso. Temeva essa, premendo al suo cuore, di esserne presto dimenticata? E perché tale timore se gli era di due lustri più giovane? Gli parve in quel momento di sentirla viva e vicina, di vederla balzare sorridente dal grande ritratto a olio appeso sopra il divano; ma un segno impercettibile dava alla sua piccola bocca una espressione che gli parve di sottile ironia. Perché?

E la somma delle domande oscure gli premeva il cuore con la gravità di un macigno. — Più tardi — esclamò volgendo il guardo alla scrivania — ma non oltre questo giorno: ti voglio tutta mia, Giorgina crudele che mi hai abbandonato.

All'impiedi, la fronte appoggiata ai vetri, guardava il lento svollo delle foglie sull'ala dell'aria lievemente commossa: l'immagine riflessa della sua vita guardava, che giorno per giorno si disfava nel precoce autunno di un dolore inconsolabile.

Si volse di scatto, come al richiamo di una voce nota: lei, Giorgina, gli imponeva di aprire il cassetto col sorriso enigmatico della sua bocca chiusa.

Sotto l'impero di quella forza superumana egli introdusse la chiave nella serratura, la girò, trasse il cassetto. Lo colpì un odore di cose morte: erano fiori, che al contatto dell'aria si polverizzavano, nastri scoloriti dalla lunga chiusura, fotografie di luoghi cari che il tempo aveva cosperso di macchie giallastre. Poi un gran numero di pacchetti di lettere legati in croce da nastri azzurri, e disposti in ordine perfetto. L'indole della sua donna, composta e seria, si manifestava anche in questo recondito cantuccio; quante lettere essa vi teneva raccolte, forse per non offendere, distruggendole, l'affetto di chi le aveva dettate. Sì, la sensibilità di Giorgina andava oltre ogni umano sentimento.

Sciolse un nastrino e lesse in fronte alla prima busta: *Lettere bianche*. Vediamo. Erano foglietti di ricercata eleganza, rigati a matita, sui quali incerte mani infantili avevano tracciato parole di riconoscenza per il dono ricevuto, di un abito, di alcune maglie di lana, di un piccolo corredo di biancheria!

Ecco, un mistero cominciava a svelarsi. Più volte egli si era chiesto come mai sua moglie che vestiva con la semplicità di una fanciulla, avesse bisogno di tanto denaro. Le lettere dicevano al superstite la generosità di quel cuore: quanti avranno pianto la morte della donna eletta, che nella pratica esercitava la massima evangelica: — La sinistra non sappia ciò che fa la destra.

Sciolse un altro pacchetto: *Lettere azzurre*. Le sue di fidanzato, disposte in ordine di tempo e contrassegnate da un numero.

Ne principiò la lettura tremante in tutte le fibre; un rivolo gli scese dalle guancie sul petto della camicia al pensiero di tanta felicità vanita per sempre. Riprese il libro, che si gran saggezza di ammonimenti conteneva nelle pagine anonime, e lesse: « Ciò che è nella vita si spegne, come face per soffiare di vento; ma il ricordo di ciò che fu è raggio di eterna luce, che ravviva il cuore e lo riscalda ».

Perché mai Giorgina aveva cercato dei conforti a quelle pagine evidentemente scritte per coloro che nulla più sperano dalla esistenza?

Non era essa felice? E ancora: « Coloro che si appagano nella gioia dell'ora che passa somigliano al colono imprevedente, che raccoglie senza curarsi di seminare ».

Ermanno soffriva quasi di un dolore fisico; la lettura del libro e delle lettere gli aggravava la penosa tristezza.

E le campane del *Due Novembre*, con la loro querula voce, riempivano la nebbia di un lugubre lamento. — Bisogna proseguire, vuotare il calice fino all'ultima goccia. — Aperse una grande busta fermata da uno spillo. Erano fotografie di bambini, visetti paffuti, teste ricciute, occhi ingenui e sorridenti. Una vera raccolta di bellezze infantili, nella contemplazione delle quali forse Giorgina acquistava il rimpianto di non essere stata madre.

Un plico voluminoso, avvolto in carta bianca e chiuso da suggelli di ceralacca, attrasse la sua attenzione: *Da distruggere senza aprire*. Inorridì: il segreto era lì nelle sue mani, lì era la ragione del cassetto tenuto da qualche tempo accuratamente chiuso.

Afferò il plico per strapparne i suggelli; nessuno, né i vivi né i morti, gli poteva togliere il diritto di sapere. Non si ricerca forse ogni cosa appartenuta a coloro che più non sono? Il diritto dei superstiti non conosce confini.

Levò gli occhi al ritratto di Giorgina; il sorriso enigmatico della sua bocca chiusa gli parve quasi maligno; forse la donna non era degna dell'amore che egli le aveva consacrato.

Strappò il primo suggello, col terrore di chi sta per commettere un sacrilegio: coraggio, giova sapere, non fosse che per liberarsi l'anima da un inutile dolore. Il pensiero egoistico lo afferrò così forte da deciderlo a compiere l'opera irriverente.

Un grosso pacco di lettere apparve, legato in croce e fissato sul nastrino da un altro suggello di cera. Con la calma del chirurgo, che si prepara a tagliare un arto infetto, Ermanno trasse di tasca il temperino e troncò il nodo. Le lettere, ingiallite dagli anni, si dispersero sulla scrivania. Fu un momento terribile di smania e d'incertezza; gli parve che la voce di Giorgina si levasse imperiosa nel silenzio; ma il tono non aveva perduto la consueta dolcezza, e gli penetrava il cuore. Coraggio dunque; e se questo coraggio ti manca non è meglio finir tutto con un atto violento?

Tolse una lettera dalla busta e lesse. Una febbre lo invase, una fretta disperata di conoscere il contenuto di tutte quelle lettere strane, che dal gelido silenzio di una tomba gli gridavano l'affanno di una storia ignorata. A poco a poco il suo volto già pallido si fece cadaverico, il sudore gli immollò i capelli, mentre la mano nervosa lasciava cadere l'ultima pagina della atroce rivelazione. Ma perché quelle due donne, che pur l'avevano teneramente amato, non distrussero a tempo le tracce di un passato ormai inutile e doloroso? La colpevole, forse per non recidere l'ultimo filo della passione che l'aveva travolta; l'altra, la depositaria del segreto, non pensò certo che in pieno rigoglio di giovinezza si potesse morire.

Un rancore sordo lo prese; si levò coi pugni stretti per fissare da presso il ritratto di Giorgina; ma il sorriso enigmatico della sua bocca chiusa si era piegato a una espressione di angoscia rassegnata. La complice chiedeva indulgenza per la colpevole.

Si abbandonò sfinito sul divano; non una lagrima sciolse il groppo che lo stringeva alla gola; un dolore atroce distruggeva fibra a fibra il ricordo che egli aveva innalzato sulla cima del suo cuore. Chi era colui? Un nome — Adriano — e nessun più chiaro indizio.

Un lampo fosco gli attraversò il pensiero... No... no... sarebbe orribile... no... non fino a questo punto...

Raddoppiando nelle pupille la facoltà visiva, corse alla opposta parete della stanza, dove su un tavolino a mensola erano le fotografie della famiglia. Prese il ritratto di suo padre e andò a contemplarlo nella luce della finestra: gli occhi grandi, il naso aquilino, la bocca di una serietà un po' dura, i capelli folti... non c'era dubbio, no, sulla identità della rassomiglianza. E sua madre, che lo aveva cresciuto nel rispetto delle domestiche virtù, sua madre, di quelle virtù, era stata vilmente obliosa...

Rammentava come la suocera fosse legata alla giovine nuora da un affetto più che materno. Ma perché renderla consapevole di una colpa, che poteva portare con sé nella muta ombra del sepolcro? Misteri!... misteri!... donde partono i fili invisibili che intessono una rete di dolori alla misera anima umana...

Raccattò le lettere sparse sul pavimento e le strinse col nastrino che aveva slegato; ciò che le due donne, una per egoismo di sentimento, l'altra per la fiducia di vivere, trascurarono di compiere, egli compirebbe come un sacro dovere.

Che gli rimarrebbe poi nel cuore? Appoggiò ancora la fronte ai vetri; la nebbia copriva il giardino morituro, i tetti delle case, le cuspidi dei campanili come un gran sudario funebre che fasciasse del suo gelo l'umanità dolorante e disperata.

I rintocchi lugubri fendevano ancora l'aria

lievemente commossa: i morti imploravano in quella voce: amore... amore...

Ermanno rabbrivì; potrebbe egli sopportare la vita senza il conforto dei ricordi? Ricordare significava... perdonare. Il libro saggio era là aperto sulla scrivania, e la sua parola ammonitrice ripeteva: « La vita ha valore solo in quanto ne concede per la dolcezza del ricordare; coloro, che di questo filtro non riempiono la cavità del proprio cuore, camminano al par dei ciechi nella tenebra senza speranza ».

RACHELE BOTTI BINDA.

CRONACA

*. Famiglia artistica pistoiese.

Si è costituita a Pistoia una *Famiglia artistica* che si propone di chiamare a raccolta quanti fanno professione d'arte, quanti amano l'arte e si appassionano ai problemi che all'arte si riferiscono. Terrà concerti e conferenze d'alta coltura; bandirà concorsi ed esposizioni d'arte.

Il Consiglio direttivo è stato così composto: A. Chiappelli, presidente; Renato Fondi, vicepresidente; G. Michelucci, architetto, segretario; Nello Innocenti, pubblicista, vice-segretario; U. Biagini, ragioniere; O. Simonti, editore, cassiere; L. Borsi, scultore, provveditore, R. Giannini architetto, F. Casanova pittore, A. Damerini musicista, A. Pasquali scultore, consiglieri.

*. Un monumento ai fratelli Van Eyck.

Si è costituito a Gand un Comitato sotto l'alto patronato della Contessa di Fiandra, per l'erezione di un monumento ai due grandi maestri fondatori della pittura fiamminga; Giovanni e Uberto Van Eyck.

L'idea di questo monumento, che sarà eretto per sottoscrizione internazionale, è stata accolta con grande favore, e già si sono costituiti sottocomitati appositi in Francia, in Italia, nella Spagna, in Olanda, in Inghilterra, in Austria, in Germania, in Russia, negli Stati Uniti d'America.

L'esecuzione dell'opera è stata affidata a Giorgio Verbanck, giovane e valente scultore fiammingo. Il monumento sarà inaugurato a Gand l'anno venturo durante l'esposizione universale e precisamente nel mese d'agosto, nei giorni in cui a Gand si svolgerà il Congresso di storia e d'archeologia.

*. Commercio librario.

La *Literarische Echo* pubblica una statistica dalla quale si apprendono notizie non soltanto sul commercio librario in Germania, ma anche sulla cultura dei diversi popoli se si giudicasse dal consumo dei libri tedeschi. La Germania, nel 1910, ha venduto all'estero per 51.017.000 marchi. Nella cifra entrano solamente i popoli che non comprano per meno di 12.000 marchi. Le cifre principali sono le seguenti: Austria-Ungheria 20.849.000; Svizzera 6.841.000; Russia 4.837.080; Stati Uniti 3.373.000; Francia 2 milioni 544.000; Gran Bretagna 1.516.000; Italia 992.000; la Svizzera, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e l'Olanda presero per 12.331.000 di marchi, quantunque la loro popolazione nell'insieme sia che di 18.375.000 abitanti, mentre la Francia non compere con 39.252.000 abitanti, che la sesta parte dei libri. Ma si capisce che nel primo gruppo di Stati contribuisce all'elevazione della cifra, l'affinità della lingua e della coltura e manca in essi l'antagonismo politico colla Germania che c'è in Francia.

Esaminate le cifre dello smercio d'oltremare, sorprende la esigua cifra degli Stati Uniti, dove vivono molti milioni di tedeschi. Il paragone importante è quello tra l'Argentina, il Chili e il Brasile che con una popolazione totale di 25 milioni e 674 mila, comprano cinque volte di più della Spagna con 18.618.000 abitanti.

*. Opere nuove.

Il maestro Giovanni Giannetti, autore del poema musicale *Cristo alla festa di Purim*, che dovrebbe darsi nella imminente stagione al *Lirico* di Milano, e che l'anno scorso al teatro *Reale* di Madrid ottenne un caloroso successo, ha ultimato, su libretto di Gabriele Gabrielli, un'opera in quattro atti: *Murat*.

Il primo ed il secondo atto si svolgono nella reggia di Napoli, durante gli ultimi mesi della febbrile esistenza del regno muratiano; il terzo in Corsica quando Gioacchino è fuggiasco da Tolone ed il quarto a Pizzo di Calabria riproducendo il tragico sbarco dello spodestato re.

Il *Murat* andrà in scena la prima volta in Italia nella primavera prossima.

Il maestro Gianni Bucceri ha composto un'opera in un atto su libretto di Cavacchioli. L'opera s'intitola *Marken* e l'azione si svolge in Olanda.

Il maestro Mario Mariotti ha musicato un'azione tragica in un atto su libretto di Guido Zuffelato. S'intitola *Una tragedia fiorentina* ed è tolta da un lavoro di Oscar Wilde.

Il compositore inglese Clubsam ha musicato *Re Arlecchino* di Lothar che andrà in scena alla *Kurtsteneroper* di Vienna.

Hans Pfitzner sta lavorando intorno a una nuova opera che ha per protagonista *Palestrina*.

Anche i *Tre Moschettieri*, che finora non erano stati musicati, hanno trovato finalmente chi li ha rivestiti di note, due maestri americani, e probabilmente nella prossima stagione compariranno sulle scene del *Metropolitan* di New York.

*. Una nuova tragedia su Giuda.

Al *Vecchio teatro* di Lipsia si è rappresentata poche sere fa una nuova tragedia intitolata *Giuda* del poeta Gerd von Bassewitz.

In questo lavoro Giuda appare secondo la prima e genuina versione biblica: non, quindi, come un intrigante, un traditore avido di denaro, né un amante geloso di Maria Maddalena. Egli ama Cristo, ama i suoi discepoli, e se tradisce il maestro è solo perché non vede in lui il Messia guerriero capace di guidare le turbe al trionfo; le dottrine di pietà, di perdono e di redenzione che va predicando ai deboli ed agli oppressi, non sono quelle che possono trascinare un popolo alla vittoria: Cristo porta la pace, mentre Giuda entusiasta aspetta la spada liberatrice della sua gente.

La figura di Cristo non compare mai sulla scena, e quella di Giuda vi appare di raro. Lo spirito del traditore aleggia ogni istante sulla tragedia, ma il personaggio è per lo più celato nello sfondo.

*. Statistica teatrale.

Da una voluminosa opera di una scrittrice tedesca, la dottoressa Engel Reimers, la *Stampa* riporta alcune cifre che indicano i guadagni degli artisti teatrali di Germania e dell'Austria. La scrittrice afferma che su 2112 artisti — uomini e donne solo 213 hanno più di 400 marchi al mese, ma poi ce ne sono 98, la cui paga oscilla tra marchi 350 a 400; altri 94 percepiscono da 300 a 350; poi 108 da 250 a 300; a 186 da 200 a 250; e 317 da 150 a 200; a 300 da 125 a 150; ed altri 300 hanno da 100 a 125 marchi; e ce ne sono anche 315 che guadagnano soltanto da 75 marchi a 100; ed altri 97 che non toccano nemmeno i 75, ed altri 64 che hanno solamente 50 marchi, e 45 la cui paga mensile non arriva neppure a tanto! In media adunque lo stipendio degli artisti teatrali in Germania va da 80 a 120 marchi. E come in Germania così è nell'Austria. Infatti il direttore dell'Istituto Pensioni per gli artisti teatrali, avendo fatta una inchiesta su 440 artisti, ha constatato che soltanto 700 di essi guadagnano più di 150 corone al mese; gli altri 3700 hanno molto meno e precisamente, ce ne sono 640 che arrivano a 120 corone, altri 1630 ne guadagnano 90, altri 730 ne hanno 60; ma poi ci sono anche 240 artisti che ne guadagnano soltanto 45, mentre la paga di altri 210 artisti non supera le 30 corone!

*. Tra periodici e riviste.

È uscito in questi giorni un'interessante numero unico pro *Camion Aereo* di soccorso, offerto dalle donne italiane all'esercito.

Ben 40 scrittrici e scrittori, fra i più noti, hanno collaborato a questa nobilissima pubblicazione. Basterà citare: Arturo Graf, Ada Negri, Luigi Capuana, Matilde Serao, Corrado Ricci, Teresa, Amalia Guglielminetti, Rita Maggioni, Guido Gozzano, Bice Tittoni, Angiolo Silvio Novaro, Rossana, Clarice Tartufari, Adelaide Bernardini, Clelia Pellicano, Gemma Ferruggia, Giuseppe Piazza, Regina di Luanto, ecc.

La bellissima pubblicazione è stata fatta dalla Rivista quindicinale illustrata *La Donna* ed esce come suo supplemento speciale, perciò contiene, oltre a questo testo letterario, tutta quella parte che costituisce caratteristica della grande Rivista femminile italiana.

Il fascicolo del 20 settembre de *La Critica* contiene: « Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. XLII. Vincenzo Padula » - con Note bibliografiche (Benedetto Croce) — « La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. Gli hegeliani. III. Augusto Vera » (Giovanni Gentile). — Rivista bibliografica: Salomone Reinach « Orpheus: Storia generale delle religioni » trad. it. di Arnaldo della Torre (G. G.) — 1. « Testi di filosofia per uso dei licei »: R. Cartesio, « Discorso sul metodo » trad. e comm. da Giuseppe Saitta; Aristotele, « Dell'anima » passi scelti e comm. da Vito Fazio Allmayer — 2. Ernesto Codignola « Antologia pedagogica » (G. G.) — Roberto Ardigo, « Estrema idea logismo » (nella *Rivista filosofica italiana*) (B. C.) — Stephan

Witasek, « Principii di Estetica generale », trad. ital. di M. Graziusi (B. C.). — Varietà: I. « Noterelle di critica hegeliana » 1. « Il Primo o Cominciamento » 2. « La filosofia della natura » (B. C.) — II. « Per il progresso delle scienze » (V. Fazio Allmayer) — III. « Pagine sparse di Francesco de Sanctis: 8. Lettere inedite o sparse ».

Il fasc. 1° ottobre della *Cultura moderna* si apre con undici sonetti di quel forte poeta triestino che è Riccardo Pitleri su « l'assedio di Rodi nel 1552, al tempo de' cavalieri di S. Giovanni. G. Perrucchetti tratta in seguito dell'educazione marziale e patriottica e reparti volontari e scolastici ». G. Marangoni continua l'esame critico dell'Esposizione di Venezia parlando dei pittori Previati, Tito e Dall'Oca Bianca. Almerio Ribera dà una novella: « Vent'anni dopo... ». Gino Gori prosegue la dilettevole « storia delle marionette » e A. Alemanni discorre dei « nuovi orientamenti nella politica del Mediterraneo ». — Oltre numerose illustrazioni, il fascicolo è ornato di due belle tavole fuori testo.

Il fascicolo di ottobre di *Piemonte* tesse un lungo elogio biografico della defunta duchessa di Genova Madre Maria Elisabetta di Sassonia. Seguono versi di Luigi Partusi su la « Valle d'Andorno » e altri scritti di G. C. Barbavara, E. di Aichelburg, G. Bra, I. Faggiani.

Le *Parthénon* (n. 18): Joseph Bury: « De quelques romanciers: Jérôme et Jean Tharaud ». Henry Massis: « Culture et anarchie ». — Han Byner: « La dernière parabole ». — Jacques Bertillon: « Un village breton ». — Jacques Frehel: « Retour d'exil ». — Tristan Derème: « Plaisante mort de M. Decalandre ». — Chronique.

Ancora per la noterella....

Lettera aperta al prof. Giovanni Federzoni.

Illustrissimo Professore,

Avevo letto attentamente la sua ghiotta « noterella grammaticale », l'ho messa ora a riscontro coll'ultima postilla, e continuo a credere che noi non siamo d'accordo in due punti capitali della piccola questione. Il primo è che Ella considera *creduto* *inconveniente* quello di un apostrofo dopo consonante in fin di riga; laddove io lo giudico un inconveniente reale, per la ragione già detta nel mio articolo. Il secondo è che Ella ammetterebbe l'apostrofo come rimedio « nella stampa frettolosa dei giornali quotidiani »; io son contrario, invece, a tale concessione, perché so bene che dai giornali, potentissimo strumento di diffusione, passerebbe poi alle riviste, ai libri e anche alle scritture. A visto quel che è successo dell'errato e ambiguo *E'* per *È* che i giornali, per comodità tipografica, han messo di moda e che ha avuto l'immeritato onore d'essere accolto anche nel *Bollettino* del Ministero della Pubblica Istruzione? È torto a metter sull'avviso, come è fatto anche nella seconda edizione del mio manuale *ortografico* di *Ortoepia* e *ortografia*, intorno al pericolo e al danno di simili concessioni?

Per questo, non peraltro, io presi la penna dopo aver letto la sua « noterella », la quale contiene altre osservazioni giustissime a cui mi associo interamente.

Lasciamo da parte per carità, illustre Professore, la questione teorica del rafforzamento: Ella m'è maestro e sa che la cosa ci porterebbe troppo lontano. Accettiamo per le consonanti rafforzate o lunghe, che segnino con la doppia, la divisione sillabica tradizionale, contro la quale nulla ha potuto gli sforzi dei cosiddetti rafforzisti.

E tornando all'apostrofo dopo consonante in fin di riga, vuole che ci rivolgiamo alla *Società ortografica italiana*, perché ne faccia argomento di discussione fra i suoi numerosi soci? Io non ho la pretesa di imporre a nessuno la mia opinione, e accetterò la risoluzione che possa sembrar più ragionevole alla maggioranza, per il vivo desiderio che si raggiunga la concordia in queste controverse questioncelle ortografiche, le quali lasciano spesso incerti autori, tipografi e maestri.

Col massimo ossequio.

Suo dev. mo

GIUSEPPE MALAGOLI

Pisa, 12 ottobre 1912.

E chiudiamo la garbata discussione. La « noterella » del prof. Federzoni conteneva un benevolo consiglio ai « tipografi dei giornali » e questi intelligenti operai ne terranno conto di certo, per quanto possono. Diciamo « per quanto possono » perché anch'essi devono subire le pretese di due terribili tiranne: la macchina e la fretta. Basta assistere una volta al lavoro febbrile della composizione d'un giornale quo-

tidiano per comprendere come avvengano certi scontri tipografici e anche grammaticali. E fossero questi soli!

In quanto all'*E'* per *È* è pure una conseguenza ineluttabile della stampa: l'accento che spunta fuori della lettera non dura a lungo nel piombo, perciò ben presto i tipografi, trovandosi privi di *E* accentati, sono costretti a supplire con altro segno all'accento distrutto, e hanno pensato all'apostrofo. Il lettore deve fare il resto: comprendere, cioè, che *E'* in certi casi non è pronome personale, ma voce del verbo *essere*. Non altrimenti avviene in Francia, dove i nostri buoni fratelli... in latinità devono rassegnarsi ad un *A* maiuscola senz'accento anche quando l'*A* non è verbo, ma semplice preposizione. *Et de hoc satis*. — (L. R.).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Per la storia del costume.

Uno dei più recenti volumi editi con sapiente avvedutezza e lodevole solerzia della R. Deputazione Veneta di Storia Patria è destinato ad essere accolto col maggior plauso dagli studiosi di storia del costume; esso s'intitola « *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia* », ed è opera laboriosa, diligente e ricchissima di notizie di G. BISTORT. (Tip. Emiliana, 1912, Venezia).

L'idea era già stata accarezzata dal Baschet, dal Foucard e, infine, da Antonio Valsecchi, senza tener calcolo delle moltissime singole pubblicazioni speciali riguardanti or questo or quel punto di leggi suntuarie nella Repubblica Veneta, le quali per la loro speciale importanza ben meritavano l'esauriente lavoro di cui parliamo. Il quale, diffuso dapprima intorno al lusso e alle leggi suntuarie in generale, poi al lusso in Venezia in particolare, all'azione del magistrato, alla storia di esso magistrato, al « capitulare » ed alla sede dello stesso, in una larga rivista della legislazione ha poi modo di parlare, in altrettanti capitoli, della festa delle Marie, delle nozze, delle doti nuziali, del vestiario, dello strascico, del seno scoperto, degli zoccoli, delle gioie e degli argenti, delle perle, delle gemme false, dei ventagli, dei battesimi, dei conviti, delle parrucche, delle carrozze, delle gondole, dei balli, delle egloghe, delle maschere, delle cene nei teatri, del vestiario sconvolgenti nelle chiese, degli addobbi, del lusso degli oratori, del clero, delle monache, dei concieri, degli Ebrei, dell'ingresso dei Procuratori di S. Marco, dei parroci, dell'ammissione dei nobili in M. Cons. del lusso nei Reggimenti, dei titoli, dei funerali, delle elezioni, dei processi.

Come il lettore vede l'argomento non poteva essere sviscerato in modo più ampio: ottima cosa fu anche scegliere tale divisione per argomenti che, in altro modo, il lavoro sarebbe riuscito troppo denso con evidente scapito della chiarezza.

L'A. dà ancora saggi di legislazione trascrivendo ed annotando alcune deliberazioni dei secoli XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII chiudendo il lavoro con tre appendici: nella prima sono tre inventari, nella seconda si raccolgono alcune memorie di leggi suntuarie riguardanti le provincie soggette alla Repubblica, nella terza si parla del magistrato alle Pompe nella letteratura francese; infine il libro è concluso da un copioso indice delle note illustrative che abbondano nel volume e che riescono di inestimabile utilità al lettore e allo studioso in ispecial modo.

Da questi semplici cenni di ragguaglio il lettore rileva di leggeri l'importanza dell'opera del Bistort il quale, nuovo nel campo della storia veneta fino ad ieri, ora vi occupa già un posto assai onorevole. Sull'argomento studi se n'eran fatti certo e parecchi ma l'opera comprensiva mancava ancora: la presente resterà per molto tempo fondamentale pur soffrendo essa ancora ampliamenti di vario genere ai quali sappiamo che l'autore attende con diligenza e con severità di propositi. — (A. PILOT).

Storia aneddotica della réclame..

Domenica, 20, l'editore dott. Riccardo Quintieri pubblicherà un'opera originale e interessante, sia per i competenti che per il gran pubblico: la *Storia aneddotica della réclame* di Arturo Lancellotti. È un libro curioso, diviso in venti capitoli che studiano il tema sotto tutti i punti di vista, ed è illustrato da circa cento figure artistiche e bizzarre.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile